

Gaza, giallo sull'accordo tra Abu Mazen e Hamas

L'agenzia palestinese annuncia l'intesa sul piano dei detenuti
Nella notte l'incontro tra il rais e il premier Haniyeh

di Umberto De Giovannangeli

LA SPERANZA. L'attesa. L'annuncio che tarda a venire. Una intesa data ormai per certa che in dirittura d'arrivo torna in alto mare. L'incontro della verità prima annunciato, poi cancellato, poi ancora confermato. È giallo a Gaza City sull'«ultima mediazione» tra

Hamas e al-Fatah sul documento di pace elaborato dai detenuti palestinesi in Israele. Dopo un continuo alternarsi di conferme e smentite, nella notte si svolge l'incontro tra il presidente dell'Anp, Mahmud Abbas (Abu Mazen) e il premier Ismail Haniyeh (Hamas). È il tentativo in extremis di evitare un fallimento che potrebbe aprire le porte non solo al referendum del 26 luglio indetto dal rais, ma anche a una drammatica resa dei conti armata tra Hamas e al-Fatah. Sull'esito dell'incontro regna l'incertezza. A fare professione di ottimismo era stata già in serata l'agenzia di stampa palestinese Maan che, nell'annunciare l'avvenuto accordo tra tutte le fazioni palestinesi, ne aveva anticipato i contenuti salienti. Se-

condo Maan l'accordo accetta il principio dei negoziati con Israele e stabilisce che questi saranno condotti dall'Olp e dal presidente Abu Mazen. Ogni decisione e accordo che dovessero emergere saranno sottoposti a un nuovo Consiglio Nazionale Palestinese che dovrà essere formato. Sarà inoltre indetto un referendum tra tutti i palestinesi, inclusi quelli nella diaspora, su ogni voce di un accordo, sia temporaneo che definitivo, che dovesse essere raggiunto con Israele. L'intesa tra le fazioni palestinesi stabilisce, inoltre, sempre secondo la Maan, che la lotta contro Israele sarà limitata ai soli territori occupati

Si tratta ad oltranza per giungere ad una intesa sullo stop agli attacchi fuori dai territori occupati

BRASILE

Presidenziali a ottobre, Lula si ricandida

BRASILIA Il presidente del Brasile, Luiz Inacio Lula da Silva, ieri ha accettato di ricandidarsi alle elezioni presidenziali del prossimo primo ottobre.

«Sono qui per dirvi che ho deciso di porre il mio nome e il mio governo, umilmente, al giudizio dei miei fratelli brasiliani. Sono nuovamente candidato non per ambizione personale ma perché il processo di trasformazione del Brasile deve proseguire» ha sottolineato Lula, poco dopo il suo arrivo al Minas Tennis Club di Brasilia, dove si tiene il congresso del Pt (Partido dos Trabalhadores).

Lula ieri è giunto accompagnato dalla moglie, Marisa Leticia, e dal vicepresidente, José Alencar, che lo accompagnerà anche nelle campagne per il voto di ottobre. Al suo arrivo, il presidente è stato acclamato dai 3.500 delegati del partito.

I sondaggi lo danno chiaro vincitore, con circa venti punti di differenza nei confronti dell'oppositore Geraldo Alckmin, i socialdemocratici del Psdb, secondo partito del paese.

Per il capo di Stato è la quinta campagna presidenziale consecutiva, dopo quelle del 1990, 1994, 1998, 2002, anno nel quale è riuscito ad arrivare al potere.

nel 1967 ma senza però chiudere del tutto la porta a operazioni anche all'interno di Israele. L'accordo prevede peraltro una riforma dell'Olp, tale da permettere anche a Hamas e alla Jihad Islamica di divenire parte di questa organizzazione, e la costituzione di un governo di unità nazionale al quale saranno invitate a partecipare tutte le fazioni.

La giornata trascorre in un susseguirsi di aperture e di «frenate». Il portavoce di Hamas a Gaza, Sami

Abu Zuhri, dichiara nel pomeriggio alla Maan che «significativi progressi sono stati raggiunti nel dialogo nazionale in corso», aggiungendo tuttavia che restano ancora aperti alcuni punti che saranno risolti con la partecipazione di Abu Mazen. A spingere per una intesa - che se raggiunta eviterebbe il referendum indetto dal rais il 26 luglio prossimo - vi sarebbe anche l'«uomo-forte» del Fatah a Gaza, l'ex ministro Mohammed Dahlan. Ma ad un passo dalla formalizzazione



Un agente della sicurezza palestinese a Gaza. Foto di Petros Karadjias/Anp

dell'accordo, lo stop. Il rinvio. Secondo fonti di Gaza, Fatah e Hamas sarebbero giunti ad un accordo

Il rais prolunga la sua permanenza a Gaza per seguire di persona la trattativa: si chiude o si rompe definitivamente

sul principio di un governo di unità nazionale, ma non ancora sulla sua composizione. Altro punto su cui si è riaperta la discussione, spiega Azzam al-Ahmed, deputato del Fatah, riguarda il «concentrare la resistenza» nei territori occupati dallo Stato ebraico con la Guerra dei Sei Giorni (1967) e di fermare gli attacchi in Israele come previsto dal «documento dei prigionieri». Il «giallo» si infittisce con il trascorrere delle ore. In nottata Nabil Abu Rudeina, portavoce della Presiden-

za dell'Anp, riaccende le speranze: «Il presidente Abbas - dice - ha deciso di prolungare la sua permanenza a Gaza per seguire direttamente lo sviluppo della trattativa in corso». Si chiude o si rompe definitivamente. «I termini per raggiungere un accordo sono ormai chiari. Per Hamas è giunto il momento di decidere. Non accetteremo manovre dilatorie», avverte Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, tra i più stretti collaboratori di Abu Mazen. Il conto alla rovescia è scattato.

L'INTERVISTA YOSSI BEILIN

L'ex ministro israeliano e leader della sinistra pacifista: «L'obiettivo è quello di arrivare a un'intesa sui due Stati con Gerusalemme capitale condivisa

«L'Italia spinga per la pace, ripartiamo dal piano di Ginevra»

/ Roma

«Ripartire da Ginevra. Da un piano di pace che non era affatto un libro dei sogni ma una proposta realistica, frutto di due anni di confronto serrato, che delineava soluzioni praticabili su ogni contenzioso aperto. Ripartire dall'Iniziativa di Ginevra. È ciò che mi sento di chiedere oggi al nuovo governo italiano e al ministro degli Esteri Massimo D'Alema». A parlare è Yossi Beilin, leader di Yahad, il partito della sinistra laica e pacifista d'Israele, più volte ministro, che dell'Iniziativa di Ginevra è stato tra i principali artefici. Con D'Alema, Beilin ha condiviso una esperienza comune nell'Internazionale Socialista: «In quella sede - ricorda - ricevemmo il sostegno convinto dei Democratici di Sinistra italiani al dialogo dal basso fra politici, intellettuali, militari



israeliani e palestinesi che portò alla definizione dell'Iniziativa di Ginevra. Quel dialogo non si è mai interrotto ed oggi l'Italia può contribuire a rafforzarlo».

L'Italia, ha ribadito a più riprese il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, intende rilanciare la propria iniziativa sullo scenario mediorientale.

«È una assunzione di responsabilità molto impegnativa che chiunque si batte per una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese non può che accogliere con favore...».

Resta il fatto che ambienti politici israeliani temono che il nuovo governo italiano sposti posizioni filo-palestinesi.

«Costoro ritengono che essere amici di Israele significhi giustificare sempre e comunque ogni atto compiuto dal governo israeliano. Di questi "amici" fac-

cio volentieri a meno, preferisco di gran lunga chi è capace di avanzare critiche costruttive perché in questo modo può aiutarci a non ripetere gli errori».

Quali errori a suo avviso Israele non dovrebbe più compiere?

«Illudersi di poter realizzare la pace con forzature unilaterali, delegittimando la controparte, negandone addirittura l'esistenza...».

Il premier Olmert si dice disposto a interloquire con il presidente Abbas ma al contempo ne sottolinea la debolezza politica.

«Quel piano non è un libro dei sogni ma il frutto di un confronto che ha coinvolto politici, militari e intellettuali dei due campi»

«La debolezza di Abu Mazen e il successo elettorale di Hamas sono anche il prodotto del mancato sviluppo del processo di pace la cui responsabilità non può essere accollata alla sola dirigenza palestinese. Israele ha fatto poco o nulla per consolidare la leadership moderata di Abu Mazen e di ciò ha finito per trarre vantaggio Hamas. Ora si torna a parlare di un vertice tra Olmert e Abu Mazen, attenzione però a non ridurlo ad un evento mediatico. Il dialogo per crescere non ha bisogno di sorrisi o di strette di mano buone per le telecamere, il dialogo ha bisogno di atti concreti e scelte coraggiose...».

Una scelta coraggiosa da parte israeliana può essere lo smantellamento di insediamenti in Cisgiordania?

«Sì ma solo se s'inquadra in una strategia di pace complessiva e non rientri invece nel tentativo di ridefinire unilateralmente i nuovi confini di Israele. Per tornare a D'Alema e ai «veri amici di

Israele», ritengo che il ministro degli Esteri italiano aiuterebbe il dialogo se ribadisse, come mi pare sia sua intenzione, che una pace stabile, duratura, fondata su un accordo globale, non potrà mai fondarsi su una logica unilaterale».

Ripartire dai contenuti di una pace possibile. Cosa significa in concreto?

«Significa ripartire da Ginevra, da una iniziativa che a sua volta fu lo sviluppo del piano di pace delineato nei negoziati di Camp David e di Taba (estate 2000,

«Un vero amico di Israele non è chi è pronto a giustificare ogni nostra azione ma chi ti aiuta a non ripetere gli errori»

ndr.). L'Europa potrebbe giocare un ruolo di primissimo piano nel rafforzare questa prospettiva, e mi auguro che l'Italia si muova in questa direzione».

Cosa distingue l'Iniziativa di Ginevra dagli Accordi di Oslo (settembre 1993, ndr.)?

«La differenza sostanziale è nella chiarezza dello sbocco del negoziato, e non nella gradualità della sua attuazione. E lo sbocco dichiarato da subito è quello di una pace fondata su due Stati, a cui si accompagna la definizione di una proposta di compromesso su tutte le questioni più spinose ancora aperte, dal diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi (all'interno del futuro Stato di Palestina) alla condivisione di Gerusalemme come capitale dei due Stati. Ginevra non è stata una utopia, ma ancora oggi rappresenta la base di una pace possibile. Sostenere questa Iniziativa significa essere un amico vero dei due popoli. È ciò che mi sento oggi di dire al mio amico Massimo D'Alema». u.d.g.

Manila abolisce la pena di morte. Ora sono 125 i Paesi liberi dalla forca

La presidente Arroyo firma il decreto a pochi giorni dalla prevista visita al Papa. Le Filippine avevano riammesso la condanna capitale nel proprio ordinamento nel 1993

di Gabriel Bertinotto

MANILA CANCELLA la pena di morte dal suo codice penale. L'orrenda fabbrica mondiale dell'assassinio di Stato legalizzato perde ancora un pezzo. Sale a 125

il numero dei Paesi liberi dalla forca. Per le Filippine si tratta di un ritorno nell'Olimpo della civiltà giuridica, dal quale si era allontanata solo pochi anni fa, nel 1993, quando la condanna a morte fu ripristinata per i reati di omicidio, rapimento, traffico di droga, stupro. I tempi del provvedimento non sembrano casuali. La presidente Gloria Macapagal Arroyo ha firmato la legge che abolisce la pena ca-

pitale solo pochi giorni prima della imminente visita al Papa.

La Arroyo è attesa in Vaticano, forse già domani. Il forse è legato alla possibilità che le sue condizioni di salute provochino all'ultimo un rinvio della partenza da Manila, prevista per oggi.

«Quando incontrerò il Santo Padre -ha dichiarato la Arroyo- gli dirò che abbiamo agito nel nome della vita per un mondo di pace ed armonia». La scelta riveste una particolare importanza, viste le tradizioni religiose delle Filippine, i cui abitanti sono per il novanta per cento cattolici. E non si può escludere che tra le ragioni che hanno indotto la presidente al varo della tanto attesa misura, alle considerazioni umanitarie si sia aggiunto qualche calcolo di opportunità politica.



Il Colosseo illuminato. Foto Ansa

Gloria Macapagal Arroyo ha superato un tentativo parlamentare di destituirlo, l'anno scorso, basato su accuse di frode elettorale. Più re-

centemente è riuscita a sventare un colpo di Stato, che ha comunque dimostrato la relativa fragilità del suo potere. È quindi importante per

lei garantirsi ancora di più il sostegno della Chiesa cattolica, che nel Paese delle settemila isole è un'autentica potenza politica oltre che

morale. Per prima ad abolire la pena di morte fu Corazon Aquino, nel 1987. Il suo successore Fidel Ramos la reimpose con il consueto argomento, statisticamente del tutto fasullo, che la prospettiva del patibolo scoraggi il malfattore più del carcere. A partire dal 2000, su pressioni del Vaticano, nelle Filippine era comunque stata varata una moratoria delle esecuzioni. Analoghe moratorie sono vigenti attualmente in 15 Paesi sui 54 che conservano la pena capitale nel loro ordinamento giuridico. Tra questi 54, stando alle informazioni fornite dall'organizzazione «Nessuno tocchi Caino», figurano alcuni Stati democratici come gli Stati Uniti e l'India, oltre a regimi «dittatoriali, autoritari o illiberali», come la Cina, Cuba, la Siria. Nel corso del 2005 -secondo Amnesty international- almeno

2148 persone (erano 5523 nel 2004) sono state giustiziate in 22 Paesi. Il 94% delle esecuzioni sono avvenute in Cina (1770), Iran (94), Arabia Saudita (86) e Usa (60). Altre 5186 persone sono state condannate alla pena capitale. Lo Stato che vanta il triste primato del più alto numero di esecuzioni rispetto alla popolazione, è Singapore, che ha 4 milioni e 400mila abitanti, e dal 1991 ad oggi ha messo a morte 420 persone, in gran parte accusate di traffico di droga. Per celebrare la buona notizia arrivata da Manila, il Colosseo a Roma ieri sera è stato illuminato. Lo ha deciso il sindaco Walter Veltroni. «Si tratta -ha ricordato il sindaco- di una pratica che ha ormai il valore di una tradizione e che vuole testimoniare l'attaccamento di Roma e dei suoi cittadini al rispetto dei diritti umani».